

LAMEZIA solo

*Lamezia e non solo
dialogo con*

**Vincenzo
VILLELLA**

Premio Nazionale Letterario "Dario Galli" 8ª Edizione

Scadenza iscrizione: 31 luglio 2026

promosso da GRAFICHÉDITORE PERRI di Lamezia Terme per ricordare un illustre poeta nicastrese, Dario Galli che, nelle sue tante raccolte di liriche in italiano e in vernacolo, ha rappresentato mirabilmente la vita, i luoghi e i personaggi della Nicastro del secondo dopoguerra.

LA PARTECIPAZIONE AL PREMIO È COMPLETAMENTE GRATUITA, NON SARANNO RICHIESTE QUOTE DI PARTECIPAZIONE

1) FINALITÀ DEL PREMIO

Il Premio Letterario è aperto a tutti – scrittori professionisti ed autodidatti, italiani e stranieri maggiorenni (o minorenni con autorizzazione), senza limiti geografici.

Il Primo Premio consiste nella pubblicazione dell'opera vincitrice, a cura dell'editore Antonio Perri, con distribuzione nazionale.

I partecipanti possono concorrere a una o più sezioni senza limitazioni di battute.

2) OPERE AMMESSE

Sono ammessi solo testi tradotti a tema libero, in lingua italiana. Per inedito si intende un testo mai pubblicato, né in formato cartaceo né digitale.

- LE SEZIONI PREVISTE SONO:
- **A – SAGGETTICA:** nessun ambito escluso.
- **B – NARRATIVA:** nessun ambito escluso. (Romanzi, raccolte di racconti, fiabe, libri per ragazzi, ecc. ecc.)
- **C – POESIA: SOLO SILLOGI** poetiche in lingua italiana, con un massimo di 70 pagine (indifferenziate composte da un'unica poesia o da più componimenti).
- Non sono ammesse OPERE in dialetto/vernacolo.

3) CRITERI DI VALUTAZIONE

- Qualità stilistica e linguistica
- Originalità e innovazione
- Profondità dei contenuti
- Potenzialità editoriale

4) PREMIO GIOVANI (NUOVA SEZIONE)

È istituito un Premio Giovani riservato ad autori under 20. Le sezioni previste sono le stesse del punto 2 di questo bando. Per i minorenni necessaria autorizzazione genitori.

IL PREMIO GIOVANI PREVEDE:

PUBBLICAZIONE dell'opera in formato e-book (EPUB - PDF) con immaginazione editoriale professionale, copertina dedicata e distribuzione tramite i principali store digitali (Amazon Kindle, Kobo, Google Play, Apple Books, ecc.)
TARGA

5) GIURIA E COMUNICAZIONI

La selezione delle opere sarà affidata a una giuria tecnica.

La giuria individuerà i finalisti e deciderà il vincitore.

La giuria potrà attribuire menzioni d'onore ad altre opere ritenute meritevoli.

La giuria valuterà le opere senza conoscere l'identità degli autori.

I nomi dei finalisti saranno resi pubblici almeno dieci giorni prima della premiazione.

Il testo del concorso sarà diffuso tramite comunicato stampa e comunicazione via mail a tutti i partecipanti.

6) MODALITÀ E PERIODO DI PARTECIPAZIONE

L'INVIO DELLE OPERE È ESCLUSIVAMENTE ELETTRONICO.

Periodo di partecipazione:

1 gennaio 2026 – 31 luglio 2026

(Fa fede la data di ricezione delle mail)

Documenti da inviare all'indirizzo: premiodariogalli@gmail.com

- 2 copie dell'opera:
 - una in formato Word
 - una in PDF
- Scheda di partecipazione (allegata al bando)
- Breve curriculum con indirizzo e contatti

- Per gli under 20: documento valido che attesti la data di nascita
- L'arrivo del materiale sarà inviato a conferma via mail.
Solo il vincitore e gli autori segnalati riceveranno comunicazione diretta. Il materiale inviato non verrà restituito.

7) FASE DEL PREMIO:

1 gennaio – 31 luglio 2026: periodo di ricezione delle opere

1 agosto 2026 – Aprile 2027: lavoro di valutazione della giuria

Maggio 2027: proclamazione del vincitore

Giugno 2027: cerimonia di premiazione

8) PREMI

SEZIONE CLASSICA

1° Premio pubblicazione cartacea + TARGA

2° Premio Attestato + editing gratuito dell'opera

3° Premio Attestato

SEZIONE GIOVANI

1° Premio pubblicazione EBOOK + TARGA

2° Premio pubblicazione EBOOK + ATTESTATO

3° Premio Attestato della giuria alla Voce Emergente

9) ACCETTAZIONE DEL REGOLAMENTO E DICHIARAZIONI

La partecipazione al concorso implica l'accettazione integrale del presente regolamento.

Al vincitore sarà richiesto di firmare una dichiarazione che attesti:

- accettazione del bando
- autorizzazione al trattamento dei dati personali (GDPR 579/2016);
- dichiarazione sotto la propria responsabilità che l'opera è originale, inedita e di sua esclusiva produzione, senza violazione di diritti di terzi
- concessione all'editore dei diritti di utilizzazione immagini e materiali relativi al concorso per fini non commerciali e promozionali.

È obbligatorio allegare un Documento di Identità valido.

La mancanza dei requisiti comporta l'esclusione.

10) PREMIAZIONE

La cerimonia di premiazione si svolgerà entro giugno 2027.

Il vincitore dovrà ritirare personalmente il premio che consiste in:

- pubblicazione dell'opera
- un numero prestabilito di copie omaggio
- targa

Non sono ammesse deleghe; la mancata presenza comporta la decadenza del premio.

L'opera finalista non potrà essere ritirata dopo la proclamazione. L'autore manterrà sempre i diritti sull'opera.

11) COMUNICAZIONI E TRASPARENZA

1. Le opere saranno giudicate in forma anonima.
2. La Giuria potrà assegnare menzioni d'onore.
3. I finalisti saranno resi pubblicamente 10 giorni prima della premiazione.
4. Il testo finale sarà comunicato tramite:
 - comunicato stampa
 - mail a tutti i partecipanti

12) PUBBLICAZIONE

L'editore Antonio Perri pubblicherà il manoscritto vincitore che sarà diffuso a livello europeo e non solo.

Agli altri partecipanti presenti alla cerimonia verrà consegnato un attestato di partecipazione; gli assenti potranno richiederlo per ricezione via mail.

13) CONTATTE:

premiodariogalli@gmail.com
0968 21.344 – 353 3300414 – 392 7686666

SCHEDA DI PARTECIPAZIONE DEL CONCORRENTE

(Da compilare e allegare all'e-mail di iscrizione)

DATI ANAGRAFICI

Nome e Cognome: _____

Data di nascita: _____

Luogo di nascita: _____

Indirizzo completo: _____

Telefono: _____

Email: _____

SEZIONE A CUI SI PARTECIPA

- A) Saggistica
- B) Narrativa
- C) Poesia SOLO SILLOGI
- Premio Giovani (under 20)

(È possibile partecipare a più di una sezione inviando schede separate)

DATI DELL'OPERA

Titolo dell'opera: _____

DICHIARAZIONE DI ORIGINALITÀ

Il/la sottoscritto/a dichiara che l'opera inviata è inedita, non viola diritti di terzi e non è stata premiata in altri concorsi letterari al momento dell'invio.

Confermo

LIBERATORIA

Autorizzo l'organizzazione alla pubblicazione dell'opera mantenendo la proprietà dei diritti d'autore.

Accetto

Firma: _____

Data: _____

Intervista a Vincenzo Villella

Nato a Conflenti nell'estate del 1947, cresciuto tra le pannocchie sull'aia e le novene mattutine del nonno priore, Vincenzo Villella ha attraversato quasi ottant'anni di storia — quella con la S maiuscola, nei libri che ha scritto, e quella minuscola e privata che porta ancora incisa nella memoria. A tredici anni lo spedirono a Torino, in un istituto rosminiano dove i ragazzi leggevano un libro a settimana e lo raccontavano su un diario. Poi Napoli, la laurea in lettere, la cattedra, e infine gli archivi: parrocchiali, privati, vaticani. Decine di volumi su ebrei di Calabria, lotte contadine, sanfedismo, brigantaggio, questione meridionale. Il tutto scritto la sera, spesso a tardissima notte, con un tascabile sempre in tasca per non perdere neanche i minuti dal dentista. Storico, giornalista, educatore: Villella si definisce soprattutto «dalla parte dei vinti», di quelli che la storia ufficiale ha ignorato o distorto. A questa intervista risponde con la stessa precisione con cui sfoglia un atto notarile del Cinquecento — e con la stessa passione.



Vincenzo, partiamo dall'inizio: da dove vieni, dove sei cresciuto? Che tipo di ragazzo eri?

Sono nato a Conflenti il 15 agosto 1947. Vi sono rimasto fino al completamento delle scuole elementari. Vivevo quasi sempre in campagna presso i miei nonni, sia paterni che materni, che coltivavano le loro proprietà dove si raccoglieva ogni ben di Dio. Mi sono formato a contatto diretto con la natura, vivendo pienamente il ciclo delle stagioni che solo in campagna si poteva assaporare: la sfoderatura delle pannocchie del mais sull'aia nelle notti di plenilunio, la mietitura del grano, il profumo del mosto nella vendemmia, i riti dell'uccisione del maiale, la produzione del sidro da quintali di mele, le feste ricorrenti. Finite le scuole elementari, i miei genitori volevano fermamente farmi continuare gli studi. Con l'intermediazione delle suore del Cottolengo, che gestivano l'asilo infantile, mi sono trovato catapultato a Torino presso l'istituto dei Tommasini nella Casa della Divina Provvidenza (Cottolengo) insieme al mio amico Pasquale Vescio. Quanti pianti quando salutai mio padre che mi aveva accompagnato! A tredici anni sperimentavo l'emigrazione. Era il 1961, primo centenario dell'unità d'Italia, con una grande esposizione al Valentino dei padiglioni di tutte le regioni. Ci portarono a visitarla. Quello della Calabria era il più modesto e semplice: un aratro, alcune balle di fieno, ceramiche domestiche. L'inserimento dei primi mesi, con compagni di scuola piemontesi e valdostani, non fu semplice. Mi chiamavano Napoli.



casa mia c'erano solo i libri scolastici (il mitico sussidiario e il libro di lettura) e una *Storia d'Italia* scritta da San Giovanni Bosco che mio padre custodiva gelosamente (ora ce l'ho io, un vero e proprio cimelio). Era stato il libro di testo della sua quinta elementare, avendo avuto come insegnante il prete della famiglia Roperti e come compagno di banco il nipote Francesco Roperti, fondatore, insieme al dr. Luigi Vilella, della clinica Michelino a Nicastro. Il dr. Luigi Vilella e sua sorella Claudina (moglie del farmacista Diaco a Nicastro) erano fratelli di latte di mio padre perché li aveva allattati la mia nonna paterna, colona delle proprietà di Don Paolino Vilella, padre del dr. Luigino e Claudina. La mia è stata un'in-

La tua famiglia com'era? Un ambiente vivace, silenzioso, pieno di libri o tutt'altro?

Avevo una sorella e un fratello più piccoli di me. Una famiglia di contadini, sana, laboriosa, religiosa. Mio nonno paterno era il priore della Congrega dell'Immacolata e mi portava con lui, benché assonnato, a tutte le novene mattutine. In paese, che contava allora quasi 6mila abitanti, c'era un fervore di gioventù dovuto anche all'ottimismo che regnava nelle famiglie dopo la triste esperienza della Seconda guerra mondiale. A

fanzia meravigliosa, pur nelle ristrettezze di un'onorata povertà.

In che modo la tua famiglia ha influenzato la tua inclinazione verso la ricerca? C'era un "raccontatore di storie" tra i tuoi antenati che ti ha trasmesso il testimone?

I raccontatori di storia erano mio nonno, che ricordava la vita grama di ben due guerre mondiali, e mio padre e due miei zii che, tutti e tre, avevano sperimentato la drammatica esperienza della prigionia in Africa e nei Balcani. Mio padre era sergente maggiore dell'esercito italiano. Rientrato in paese dopo la prigionia, disgustato della vita militare, depose la divisa, che gli avrebbe garantito un futuro stipendiato, e decise di fare il contadino nella famiglia estesa di mio nonno che era colono delle proprietà del papà del dr. otorino Don Luigi Vilella.

Da adolescente cosa sognavi di fare? Lo storico e lo scrittore erano già lì o sono arrivati dopo?

Io sono rimasto a Torino fino a metà anno scolastico del 2^a liceo. Poi, dovetti rientrare, per la malattia di mio padre, superai da privatista gli esami presso il liceo Fiorentino di Nicastro e l'anno dopo frequentai il terzo anno.





Nel 1965-66 mi scrissi alla facoltà di lettere presso l'università di Napoli, dove mi laureai nel novembre del 1970. Quando ero a Torino, avendo ricevuto una formazione quasi da seminarista, volevo fare il missionario in Africa con i Salesiani. Rientrato a Conflenti, avrei voluto fare il medico, ma i miei genitori non potevano sostenere le spese della frequenza a Napoli. Scelsi, ma non come ripiego bensì con sicura consapevolezza, di frequentare a distanza la facoltà di lettere per poi fare l'insegnante. La mia prima esperienza come docente di italiano e latino avvenne al liceo Siciliani di Catanzaro.

C'è un ricordo di quegli anni – un episodio, un posto, una persona – che ti porti ancora dentro?

Della mia infanzia il ricordo drammatico che mi ritorna ossessivamente in mente ogni volta che si verificano alluvioni è la morte di mio nonno materno (don Nicolini



no Vescio), travolto dalla furia dell'acqua nella via sotto la chiesa dell'Immacolata mentre stava rientrando dopo essere stato a raccogliere delle noci nel bosco che possedeva al di là del fiume. Era il 1957, l'anno ricordato nel lametino per la disastrosa alluvione che causò ingentissimi danni. Io frequentavo la quinta elementare. Del mio primo anno sulla cattedra il ricordo indelebile è un corso di aggiornamento sull'insegnamento della storia (20 giorni in un noto hotel di Soverato).

Docenti: i proff. Antonio Brancati, Pietro Borzomati, Maria Mariotti e Augusto Placanica. Quest'ultimo, con cui nacque una lunga amicizia, ha segnato la svolta del mio interesse per la storia locale. Ci convocava ogni settimana presso la Biblioteca comunale di Catanzaro e ci sguinzagliava negli archivi parrocchiali e privati dei nostri paesi per reperire e salvare documenti. Posso dire che da allora sono diventato esperto nella lettura di atti notarili, libri dei battesimi, delle morti, stati d'anime, antichi manoscritti.

Hai avuto una gioventù normale o ti sentivi già un po' fuori dal coro rispetto ai tuoi coetanei?

Una gioventù normalissima caratterizzata però dalla fortuna di frequentare a Torino un istituto scolastico d'avanguardia dei Rosminiani: tantissima filosofia e teologia, poca matematica e scienze. Obbligati a leggere un libro a settimana e a relazionarne su un diario che mi è servito poi da guida negli anni da adulto.

Hai dedicato una vita a raccontare la storia dei nostri luoghi. Se chiudi gli occhi e torni al bambino che eri, qual è il primo odore o il primo suono che associ alla tua casa d'infanzia?

L'odore delle grispelle, dei bocconotti e delle cuzzupe che mia mamma era bravissima a preparare in abbondanza nelle varie ricorrenze, specialmente religiose.



mo anche se su queste tematiche della questione meridionale c'è oggi pochissimo interesse.

E qual è il libro che ti ha dato la soddisfazione più grande per il riscontro, per l'importanza del tema o per quello che hai scoperto durante la ricerca?

Certamente **EBREI DI CALABRIA**, edito da Grafiché, che è stato accolto con grande interesse non solo in ambito ebraico, ma anche tra chi è interessato alla storia della Calabria. Gli ebrei e la loro storia ci appartengono. Infatti, se è vero che non si possono capire le caratteristiche, i valori

Come nasce tutto? C'è stato un momento preciso in cui hai capito che la storia sarebbe diventata la tua vita? Sei uno scrittore metodico con orari fissi, o aspetti che qualcosa ti prenda?

Non sono stato metodico. Non avevo e non ho delle ore che dedico ai miei studi, alle mie ricerche e alla mia scrittura. Leggo in continuazione in tutti gli spazi di tempo disponibili sia a casa che fuori. Ho sempre un piccolo libro tascabile, ne ho tantissimi, che mi porto dietro. Perdere tempo è un delitto. Come diceva Dante: il perder tempo a chi più sa più spiace. Ogni minuto va sfruttato. Ho letto così, nelle attese dal dentista, in treno, al mare sotto l'ombrellone, migliaia di libri. Scrivo la sera, un tempo fino a tardissimo. Ora non più.

Tra i tuoi libri, qual è quello a cui sei più legato? E quello che, se potessi, riscriveresti da capo?

Naturalmente il primo che ho scritto, ossia il primo volume del trittico **LA CALABRIA DELLA RASSEGNAZIONE** del 1984. Quello che avrei voluto riscrivere da capo: **LOTTE PER LA TERRA E IL LAVORO IN CALABRIA** (1988) sulle lotte contadine e le occupazioni delle terre nel secondo dopoguerra. In realtà l'ho riscritto e aggiornato da tempo. Possiamo ripubblicarlo quando voglia-





e le trasformazioni della società calabrese attuale se non si conosce la dinamica storica dei popoli e delle culture che si sono stabilite in Calabria nel corso dei secoli, il discorso vale in particolare per gli ebrei e per il contributo da essi dato alla civiltà della regione. Il libro è andato letteralmente a ruba in Italia e all'estero e per questo stiamo preparando una nuova edizione aggiornata.

Qual è stato il documento o l'oggetto che, durante le tue ricerche, ti ha fatto battere il cuore più forte? Quello che ti ha fatto dire: ecco, questo cambia tutto?

Io sono di Conflenti, il paese conosciuto per il santuario della Madonna della Quercia, costruito sul luogo delle apparizioni della Madonna avvenute alla fine del XVI secolo, più precisamente negli anni 1578-79. Da ragazzo ho sempre creduto a quanto tutti credevano sulla veridicità di questi eventi portentosi. In quegli anni non ho mai messo in dubbio quanto trasmesso dalla ultrasecolare tradizione, accettando tutto per vero come si accettano i dogmi. Da grande, da studioso, da storico mi sono posto il problema della veridicità di quei fatti per cui sono andato alla ricerca di riscontri storici. Averli trovati nell'Archivio Segreto Vaticano è stata per me una emozione indescrivibile.

C'è una storia che ancora non sei riuscito a scrivere o un libro che senti di aver lasciato a metà?

Io non sono un freddo storico che cerca e interpreta solo documenti per ricostruire i fatti contingenti della vita, mi sento anche, e forse soprattutto, un cercatore del senso vero della vita. Per questo, come ho già detto, ho letto e continuo a leggere tanto, ogni libro che a che fare con l'interrogativo del fine ultimo. Ho pubblicato su questo due libri: CAMMINARE PREGANDO e LABIRINTI DELLA VITA, LABIRINTI DEL SACRO. Il terzo libro che dovrebbe comporre la trilogia ce l'ho in mente da tempo: SE IL MONDO FINISSE DOMANI. Ho già lo schema, ho già gli argomenti. Lo vorrei pubblicare con una edizione plurima che comprenda la riedizione degli altri due.





forzato la mano nella descrizione della realtà degradata, arretrata e anarchica della Calabria del '500. Mi si contestava di aver fatto trasparire il mio giudizio su fatti e personaggi. Mi chiedevano: quello che hai scritto è veramente una storia obiettiva o piuttosto una tua interpretazione soggettiva? Osservazione legittima. Si suol dire: i fatti parlano da soli. Niente di più falso. Se così fosse, che bisogno ci sarebbe degli storici? I fatti parlano soltanto quando lo storico li fa parlare. Racco-

Hai dovuto rinunciare a scrivere qualcosa per paura delle reazioni, delle polemiche, delle conseguenze?

Non ho mai avuto questo problema. Per questo ho pubblicato un libro scomodo come EBREI DI CALABRIA dopo aver ricevuto ostilità e minacce in seguito alla pubblicazione di LA JUDEKA DI NICASTRO e GIUDECCHE DI CALABRIA. Alla lunga la storia premia i ricercatori seri.

Se potessi invitare a cena uno dei personaggi storici dei quali hai scritto chi sceglieresti e cosa gli chiederesti?

Inviterei volentieri l'abate Antonio Jerocades, protagonista del mio romanzo storico I DEMONI DELLA SANTA FEDE (Grafiché 2023) per farmi raccontare quel che non sappiamo sui drammatici fatti del 1799 allorché, nel clima convulso e violento del sanfedismo, lui educava i suoi allievi a divulgare la fede nella ragione umana per aiutare i vinti a realizzare una immortalità terrena prima ancora di quella utopica ultraterrena.

Lo storico deve essere neutrale o può avere una voce, una posizione?

La domanda è molto profonda e la risposta non può essere lapidaria e semplice. Fin da quando nel lontano 1984 pubblicai il primo volume della trilogia LA CALABRIA DELLA RASSEGNAZIONE, oltre a tantissimi consensi e altrettanti attestati di stima, riceveti anche dichiarazioni di perplessità e accuse di aver





gliere documenti, farne antologie: non è questo fare lo storico. Quello che interessa sono i problemi che stanno dentro i documenti. Senza problemi non si fa storia. I documenti, come ci diceva Augusto Placanica nel corso di aggiornamento di cui ho detto prima, sono come gli strumenti musicali: bisogna saperli suonare

per tirarne fuori della buona musica. Il compito dello storico, quindi, non è quello di raccogliere i fatti, ma di giudicarli. Questo intendeva dire Benedetto Croce quando scriveva che ogni storia è storia contemporanea. Intendeva dire, cioè, che il passato che lo storico studia non è un passato fossilizzato, ma un passato che





sopravvive ancora nel presente. La storia, cioè, è essenzialmente interpretazione in quanto il presente può essere compreso solo alla luce del passato, mentre il passato è comprensibile solo alla luce del presente. Lo storico e i fatti storici sono legati da un rapporto di reciproca dipendenza. Nel senso che i documenti senza lo storico non hanno significato e lo storico senza i documenti non esiste. Lo storico, dunque, è continuamente intento ad adeguare i fatti all'interpretazione e l'interpretazione ai fatti. Questo significa che i fatti storici non possono essere "oggettivi", come comunemente si crede, dal momento che essi divengono fatti storici soltanto grazie al significato che attribuisce loro lo storico.

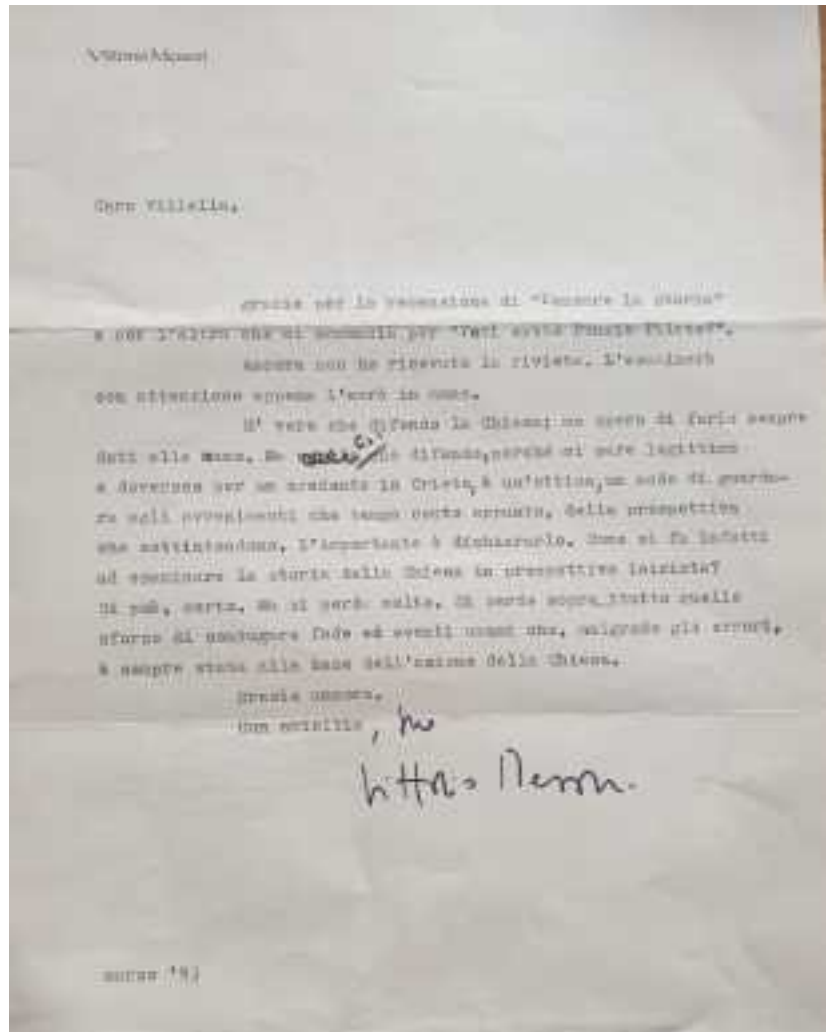
Oggi com'è la tua vita fuori dai libri?

La mia vita, nonostante gli acciacchi dell'età, continua ad essere in mezzo ai libri: leggere molto, scrivere.

Chi ti conosce davvero – dico, chi sa tutto di te – cosa direbbe di Vincenzo Vilella che magari non traspare dai tuoi scritti?

Direbbe che Vincenzo Vilella è stato un educatore serio e corretto, preparato e sempre aggiornato nelle sue lezioni, un ricercatore storico schierato dalla parte dei vinti, di quelli che non

hanno avuto la ribalta della storia, un giornalista che





C'è chi è in ricerca. C'è davvero qualcuno che può dire di vivere nella certezza della fede? Avere la certezza della fede equivale a farla dipendere dalla certezza razionale. Vivere nell'incertezza, nella vulnerabilità è precisamente la condizione umana. Ognuno di noi è aperto all'incertezza. Ognuno di noi soffre questa condizione umana incerta che è una condizione di fede proprio perché ci rende capaci di qualcosa d'altro. Perché l'uomo non può essere finito. Questa capacità di qualcosa di più, questa apertura verso la trascendenza, verso l'infinito: questa è per me la fede. Soren Kierkegaard affermava che nulla di finito, nemmeno l'intero mondo, può soddisfare l'animo umano che sente il bisogno dell'eterno. In ognuno di noi si svolge il destino dell'universo, in ognuno di noi si svolge tutta l'avventura del cosmo e anche di Dio. Allora, la vera fede è quella di tutti coloro che dicono in modi diversi di preoccuparsi di ciò che è "ultimo", ossia di ciò a cui vengono dati diversi nomi di Dio del quale nulla conosciamo. Credere in Dio significa innanzitutto credere che il senso del mondo deve essere fuori di esso: ciò esprime la consapevolezza che c'è un Mistero a cui si dà il nome di Dio.

Studiare la storia – con tutto il peso che hanno le tragedie, le contraddizioni – ti ha avvicinato o allontanato dal senso del

sacro?

Di fronte alle drammatiche vicende umane, alle catastrofi, ai genocidi, agli stermini degli innocenti cui stiamo assistendo in questo periodo, di fronte all'indicibile di Auschwitz, la più grande domanda è quella del silenzio di Dio. Dopo Auschwitz la domanda su Dio non è scomparsa, ma al contrario si è intensificata spingendo a dubitare o dell'onnipotenza di Dio o della sua bontà. Dio tace - ha scritto Hans Jonas - per lasciare spazio alla libertà e alla iniziativa dell'uomo. A. Neher nel suo libro *L'esilio della parola. Dal silenzio biblico al silenzio di Auschwitz* ha scritto che, creando libero l'uomo, Dio ha introdotto nell'universo un fattore radicale d'incertezza; l'uomo libero è l'improvvisazione fatta carne e storia, è l'imprevedibile assoluto. Questa lettura dell'evento di Auschwitz e dei mali che affliggono anche oggi sempre più l'umanità si risolve in una assoluzione di Dio e la responsabilità assoluta viene fatta ricadere sull'uomo. Per cui la responsabilità dell'uomo comporta il silenzio di Dio che tace e si riti-

ha cercato, fin dal 1970 con i suoi articoli ed inchieste sulla pagina culturale de IL GIORNALE DI CALABRIA, di far conoscere le peculiarità positive e le straordinarie ricchezze della Calabria.

C'è qualcosa che hai sacrificato per questa vita da studioso e scrittore? Qualcosa di cui a volte senti la mancanza?

Non ho sacrificato nulla. Anzi, avrei voluto dedicarmi di più a questa mia passione.

Che rapporto hai con la fede? È qualcosa che porti da casa, dalla tua terra o un percorso che hai fatto tu?

Nella prefazione al mio libro *Camminare pregando* ho scritto che pregare è essere cosciente che credente e non credente convivono in me e che il dubbio è un omaggio di Dio alla mia libertà. Quante volte il dubbio supremo ci appare l'ultima risposta, l'unica affermazione! C'è chi dice di avere la certezza della fede.



in Dio non è una colpa: forse è solo una disgrazia. Studiare la storia mi ha fatto capire che aveva ragione l'abate Jerocades il quale nel mio romanzo *I DEMONI DELLA SANTA FEDE* afferma che non si può credere nel governo provvidenziale delle vicende storiche e, quindi, che non sia Dio a disporre i tempi della storia. Dio non si serve della storia per realizzare i suoi progetti.

Il Sud ha un modo tutto suo di vivere la religione. Tu lo senti ancora questo legame profondo tra terra e fede?

È uno stereotipo, ancora operante e diffuso, presentare un meridione d'Italia caratterizzato da atteggiamenti e comportamenti di tipo magico-religioso. È vero però che il cambiamento sociale della modernità, se ha scalzato tante forme di superstizione, non ha eliminato del tutto il magico. C'è, infatti, una nuova maniera urbana di vivere l'esperienza magica con il ricorso a maghi e indovini. Con questa esperienza magica non ha niente a che fare la religiosità popolare dei nostri paesi che abbiamo visto, per esempio, nei riti della Settimana Santa. Questa religiosità, molto sensibile a miracoli e fatti clamorosi, era diffusa e aveva acquistato rilevanza soprattutto nelle zone a ridotto sviluppo economico e

sociale. Ancora oggi, in alcuni paesi, è la religione dei poveri, degli umili, dei malati, dei bisognosi. Gente messa a dura prova da fatiche, sofferenze, disagi.

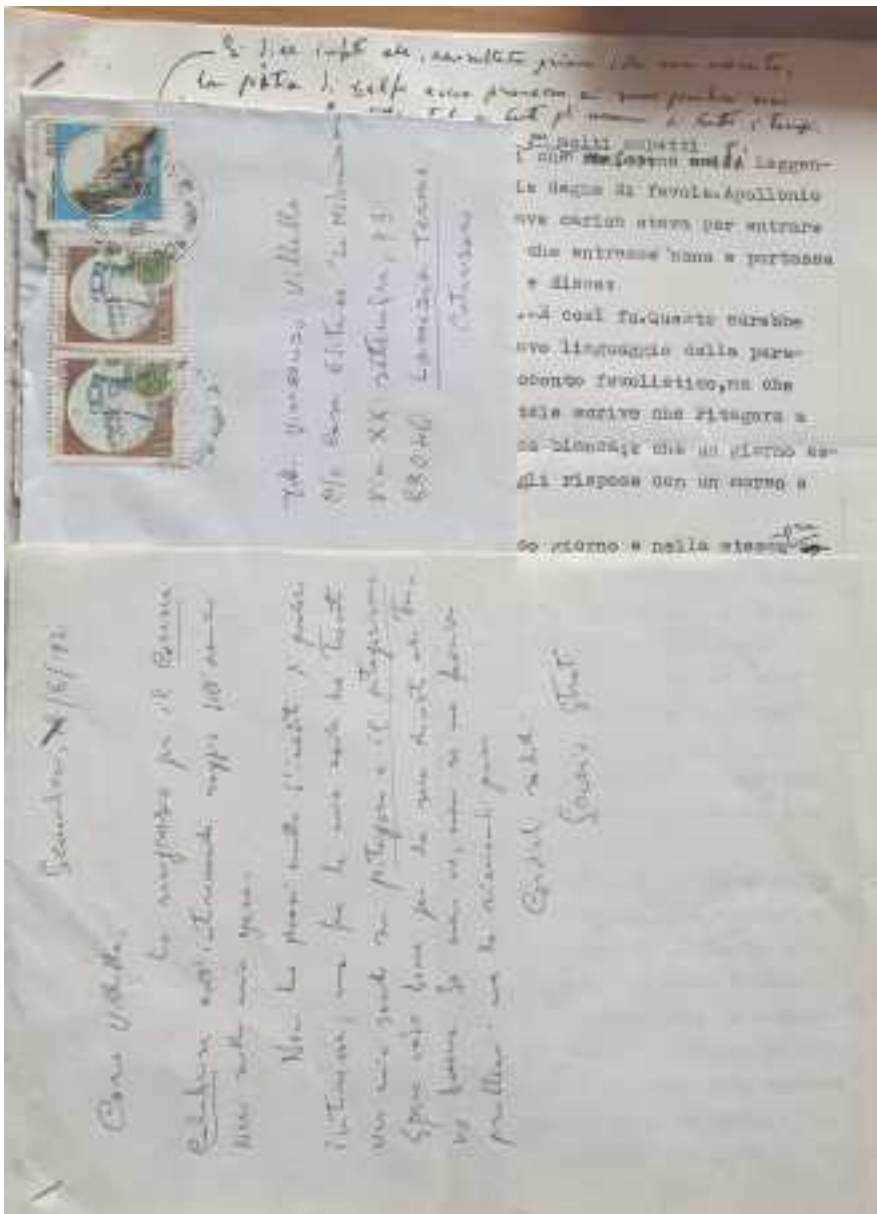
Da storico che osserva il presente, cosa ti preoccupa di più dell'Italia di oggi?

Tante cose mi preoccupano: una classe politica incolta e assolutamente non adeguata a risolvere i problemi socio-economici, la mancanza di prospettive per i giovani, l'astensionismo nelle varie tornate elettorali, l'indifferenza e la mancanza di altruismo sempre più diffusi, la perdita di credibilità della religione.

Ti riconosci in una tradizione politica o preferisci tenere le distanze?

Sono sempre stato un socialista democratico, ho avuto la tessera delle ACLI.

ra. E di fronte alla permissione del male assoluto appaiono incompatibili gli attributi dell'onnipotenza e della somma bontà di Dio. La enormità del male compiuto nei campi di sterminio ha reso ridicolo ogni tentativo di attribuirvi un senso. L'evento di Auschwitz dimostra che Dio, essendo assoluta bontà, non può intervenire nella storia. Dio, concedendo all'uomo la libertà, ha rinunciato alla sua potenza. Giustificando in questo modo Dio, credere o non credere in lui appare una questione senza senso perché ciò che diviene essenziale è credere o non credere nell'uomo. Io ho avuto un rapporto di collaborazione con il grande scrittore Vittorio Messori scomparso recentemente. Ho letto e riletto tutti i suoi libri alcuni dei quali affrontano questo tema spinoso del silenzio di Dio sui mali del mondo. In uno dei più divulgati, intitolato *Patì sotto Ponzio Pilato*, Messori ha messo come epigrafe iniziale l'affermazione di Walter Schubart secondo il quale credere in Dio non è un dovere, ma un dono, una grazia. Non credere



da culturale. Il compianto Pasquino Crupi nell'editoriale del primo numero della rivista *'La questione meridionale'* da lui diretta scriveva che la questione meridionale ha da sempre avuto l'inestimabile ed esclusivo privilegio di essere stata accompagnata nel suo cammino storico da allegre campane a morto. Giuseppe Giarrizzo ha intitolato anni addietro il suo noto saggio *"Mezzogiorno senza meridionalismo"*. Gianfranco Viesti, provocatoriamente, ha intitolato il suo *"Abolire il Mezzogiorno"*.

Nessuno può negare che, dopo il dibattito sulle politiche meridionalistiche degli anni '60 e '70, c'è una diffusa caduta d'interesse progettuale per il Mezzogiorno e i suoi problemi. Proprio di recente un grande editore meridionale come Laterza ha escluso la possibilità di ripubblicare le opere di Guido Dorso, sostenendo che non c'è più ormai da tempo nessuna richiesta per questi libri e per questi autori.

La cultura del meridionalismo si è, dunque, esaurita anche se la questione meridionale in alcune sue forme essenziali permane ed è un problema ancora aperto. Tant'è vero che quegli studiosi i quali, nonostante la teorizzata fine della questione meridionale, continuano ad occuparsi del Mezzogiorno, sottolineano il problema del sottosviluppo tecnico-culturale o professionale e impen-

La questione meridionale è ancora aperta o è diventata una narrazione stanca che non racconta più nulla di reale?

Domanda complessa. Il tema della questione meridionale va analizzato alla luce dei cambiamenti epocali che si sono verificati in questi ultimi anni. Il punto fermo è questo: il Mezzogiorno va inquadrato nel discorso più ampio del Mediterraneo, dell'Europa e della globalizzazione. In effetti, la cultura del meridionalismo classico sembra aver concluso il suo lungo viaggio politico ed etico-politico. Non c'è più nel dibattito e nemmeno nella doman-





ditoriale, oppure denunciano il gigantesco spreco di risorse naturali e il sistema mafioso-clientelare di governo e di potere, oppure mettono in risalto il colossale spreco di forza tecnica e intellettuale e lo sradicamento dalla loro terra di migliaia di giovani, per lo più laureati, o denunciano la colossale opera di distruzione del patrimonio civile e culturale del popolo meridionale e, soprattutto, calabrese. Perché, per quanto ci riguarda, oggi è drammatica principalmente la questione calabrese.

Hai scritto molto sulle contraddizioni del Risorgimento in Calabria. Se dovessi definire la “ferita” politica mai rimarginata della nostra terra, quale sarebbe?

Al mio terzo volume della trilogia LA CALABRIA DELLA RASSAGNAZIONE del lontano 1986 misi come sottotitolo: *Il mancato Risorgimento tra sanfedismo ed emigrazione*. Oggi lo rifarei perché è falso affermare, come si legge ancora nei manuali di storia adottati nelle scuole, che il Risorgimento sia stata una conquista di tutti gli italiani, ricchi e poveri, sfruttati e sfruttatori, capitalisti del Nord e masse contadine del Sud. Per queste ultime tutte le tappe pre-risorgimentali e risorgimentali sono state delle cocenti delusioni.

Anno 1799: di fronte al barlume dell’affermazione dell’ideale “repubblicano”, i nostri contadini formarono un fronte reazionario contro la “repubblica” unendosi alle bande sanfediste del cardinale Ruffo e combattendo per difendere il regime borbonico che pure li opprimeva e avrebbe continuato ad opprimerli. Neppure.

Anno 1799: di fronte al barlume dell’affermazione dell’ideale “repubblicano”, i nostri contadini formarono un fronte reazionario contro la “repubblica” unendosi alle bande sanfediste del cardinale Ruffo e combattendo per difendere il regime borbonico che pure li opprimeva e avrebbe continuato ad opprimerli. Neppure.





pure il decennio francese fu foriero di libertà sociale ed economica per i nostri contadini. La legge eversiva della feudalità scardinò la società feudale solo dal punto di vista giuridico, ma non di fatto. Assenti ed estranei ai movimenti rivoluzionari carbonari e mazziniani, i nostri contadini restarono indifferenti a tutti gli altri moti risorgimentali. Solo nel 1848 in alcuni centri esplose la fame di terra e si procedette ad alcune occupazioni. Ma furono sommosse sporadiche che presto rientrarono. Anche il passaggio di Garibaldi, dagli entusiasmi iniziali, si tramutò in amara delusione. Alla vigilia del 1860 le nostre popolazioni vivevano ancora in spaventose condizioni di miseria e di ignoranza. I contadini erano tutti scaduti al rango di braccianti alle dipendenze dei proprietari, locali, mentre restava inappagato il loro desiderio di terra da coltivare. Proprio questa condizione di inferiorità economica spinse le nostre masse contadine a schierarsi con Garibaldi consentendogli di liquidare il regime borbonico con una passeggiata e senza colpo ferire. Ma Garibaldi non seppe dare che l'equivoco proclama di Rogliano

sull'uso delle terre demaniali. Nessuna distribuzione di terre, come i contadini avevano sperato. Anzi, partito Garibaldi, un decreto dell'agrario Morelli, divenuto governatore della Calabria Ultra, vanificò anche il proclama garibaldino. Non rimase che la rabbia della delusione la quale si tradusse nella protesta violenta del brigantaggio. Esso fu proprio il tragico rovescio del mancato 'miracolo' risorgimentale.

Da attento osservatore dei mutamenti sociali, come vedi l'evoluzione (o l'involuzione) politica di Lamezia Terme? La città ha finalmente trovato la sua anima o è ancora un mosaico incompleto?

La grande città che sognavamo non si è realizzata. Si parlava di *Brasilia* della Calabria, di una *Ruhr* o *California* della Calabria o, addirittura, del Mezzogiorno. A distanza di quasi 60 anni la città unificata di Lamezia Terme non è riuscita ancora purtroppo a mettere in mostra una sua peculiare identità. Risulta ancora oggi essere nata semplicemente da tre ex comuni solo come ente amministrativo e non già come identità di un'unica, grande comunità come prevedeva il progetto del senatore Perugini. Non è necessario essere urbanisti per capire che non è stata costruita la 'città nuova' e non è stata salvaguardata nemmeno la 'città vecchia', il cuore antico. Né le due realtà si sono pienamente integrate in una identità. I centri storici di Nicastro e di

Sambiase non sono stati guardati come cardini della grande città futura. E non lo sono state neanche le periferie, ossia la vasta campagna e le frazioni collinari che ancora oggi si estendono nella completa assenza di segni di riconoscimento e non sono diventate parte integrante della città. Al contrario, molte di esse sono diventate un concentrato di disordine e di cemento dove ogni autoriconoscimento collettivo è reso impossibile e dove, viceversa, i giovani apprendono le vie della disintegrazione culturale o emigrano in numero sempre più crescente.

A cosa stai lavorando adesso? Puoi anticiparci qualcosa?

Sto facendo l'ultimo controllo al mio libro *LAMEZIA TERME E IL SUO COMPENSORIO NELLA STORIA DEL MEZZOGIORNO E DEL MEDITERRANEO*. Un corposo volume di 36 capitoli con una documentazione nuova per la conoscenza dell'eredità storica. A giorni porterò il testo in tipografia.



Oggi viviamo nell'epoca della immediatezza e della post-verità. Cosa può insegnare la pazienza della ricerca d'archivio ai giovani d'oggi'?

Nel mio romanzo I DEMONI DELLA SANTA FEDE il monaco protagonista va a trovare il maestro Antonio Jerocades. Il monaco guardiano lo accompagna alla biblioteca-archivio dove l'abate Jerocades passa gran parte del suo tempo. Lo colpisce la scritta posta sullo stipite della porta: *Qui i morti parlano perché i vivi ascoltino.*

Vi è sintetizzata la funzione della storia che è maestra di vita: coltivare il passato aiuta a capire il presente. È una sorta di immortalità all'indietro. Connettersi con le epoche passate contrasta il senso di solitudine. La storia non è materia inerte. Studiarla aiuta ad essere più liberi, più autonomi, più consapevoli delle scelte nel presente. Un antidoto contro la superficialità e l'effimero. La ricerca storica è un'esperienza non solo intellettuale, ma anche emotiva. È come andare alla

scoperta di tesori nascosti. E quando hai trovato ciò che cercavi ti invade un senso di appagamento. Quindi, la ricerca storica è uno spazio di gioia, di passione intellettuale, di libertà.

Ultima domanda, la più difficile. Tra cent'anni come vorresti essere ricordato?

Vorrei essere ricordato come dice Ugo Foscolo nei Sepolcri: *A egregie cose il forte animo accendono l'urne dei forti e bella e santa fanno al peregrin la terra che le ricetta.* I versi sostengono che le tombe dei grandi personaggi ispirano gli animi nobili a compiere azioni eroiche e rendono sacra la terra che li ospita. Sono certo che Vincenzo Vilella sarà ricordato dai suoi libri che raccontano la storia dei vinti. *La storia – scriveva Balzac – ha due volti: quello ufficiale, mendace, e quello segreto e imbarazzante, in cui però sono da ricercarsi le vere cause degli avvenimenti occorsi.*



Alla fine, quando gli chiedi come vorrebbe essere ricordato, Vincenzo Vilella non cita se stesso ma Foscolo. È un gesto che lo racconta meglio di qualsiasi risposta diretta: l'uomo che ha passato una vita a far parlare i morti – negli archivi, nei manoscritti, nelle carte dimenticate – sa bene che l'unica forma di immortalità concreta è quella affidata ai libri. I suoi, in particolare, che raccontano la Calabria da sotto, dal lato in ombra della storia. Non è retorica: è il metodo. Come insegnava il suo maestro Placanica, i documenti sono strumenti musicali – e bisogna saperli suonare. Vilella li ha suonati per mezzo secolo, con la pazienza di chi sa che il passato non è mai davvero passato, e che capire dove siamo richiede sempre di tornare a guardare da dove veniamo. E cita anche Balzac perchè lui quelle verità le cerca, le trova e ce le offre. Grazie Vincenzo, grazie per esserci, per questa intervista e per la tua amicizia.

La Sapienza, dono di luce e di vita

Con questa rubrica proponiamo le riflessioni di S. E. Mons. Vincenzo Rimedio, vescovo emerito di Lamezia Terme, per, in questo tempo di smarrimento collettivo e indebolimento dei valori fondamentali, beneficiare della saggezza di un venerando Pastore di grande equilibrio, sereno ascolto e evangelica ragionevolezza.

(Filippo D'Andrea)



+ Vincenzo Rimedio

La ricerca sulla Sapienza ha oggi una particolare urgenza, in tempi segnati da conflitti facili e continui, spesso disumani, ispirati da una logica probabilmente imperialistica.

Si constata una passionalità più che una razionalità costitutiva dell'identità dell'uomo, chiamato a essere ricercatore e costruttore di libertà e di verità.

È necessario che, tra i responsabili della Cosa pubblica e tra i popoli, maturi una visione nuova, capace di ritrovare l'unità nell'uomo e nella donna, tra l'anima e il corpo e le loro esigenze. Occorre riconquistare un equilibrio esistenziale, intaccato dall'attualità descritta all'inizio: l'appagamento illusorio, il malessere diffuso e lo scempio dei valori, come il diritto e l'onestà. A questo può contribuire la Sapienza, perché comporta moderazione e dominio dell'irrazionale e della prepotenza, ed è esercizio di libertà.

Va richiamata, oltre alla mitezza propria dei contenuti del Vangelo, un'antica massima: «Est modus in rebus», cioè «c'è una misura nelle cose» e nell'agire.

La Sapienza, dono di Dio, è nell'uomo retto, nella persona: centro dei propri talenti, luogo di soggettività e di oggettività. La soggettività comporta la presenza di risorse spirituali; l'oggettività comporta l'apporto alla propria famiglia, alla società e alla Chiesa.

La persona è soprattutto relazione e si realizza attraverso una gamma di riferimenti: religiosi, culturali, familiari e sociali.

Con la Sapienza si progetta l'edificazione, elevando il mondo verso l'Autore dell'esistenza e, insieme, verso i propri simili, creando un tessuto fondamentale e unitivo di principi morali.

La Sapienza è anche desiderio e non può rinunciare a diffondere la sua luce, per la crescita interiore della coscienza degli esseri umani: una coscienza che si incontra nell'animo con Dio (Newman).

Sulla Sapienza divina si riporta un breve passo significativo, tratto dal libro omonimo: «è un riflesso della

luce perenne, uno specchio senza macchia dell'attività di Dio, un'immagine della sua bontà. Attraverso le età, entrando nelle anime sante, forma amici di Dio e profeti. Nulla, infatti, Dio ama se non chi vive con la Sapienza. Essa, realtà più bella del sole, paragonata alla luce risulta comunque superiore» (Sap 7,26-29).

Occorre menzionare l'evoluzione con cui la Scrittura presenta la Sapienza: «prima effusione, poi presenza; vicinissima a Dio».

Nel Nuovo Testamento la Sapienza si identifica con il Verbo, il Logos.

Benedetto XVI traduceva «Logos» con «ragione creatrice».

L'apostolo ed evangelista Giovanni, nel Prologo del suo Vangelo, contempla il mistero del Verbo con profondo acume, anzi con mistico intuito.

Ecco le sue parole:

*«In principio era il Verbo,
e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio.*

*Egli era, in principio, presso Dio,
tutto è stato fatto per mezzo di lui
e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste.*

In lui era la vita

e la vita era la luce degli uomini.

La luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta» (Gv 1,1-5).

Merita ancora la Sapienza un elogio che volentieri le dedico, dopo qualche riflessione: «la Sapienza può essere considerata come la luminosità dell'intelligenza che si sposa con il cuore buono e retto».

È come «il miele dello spirito», maturità serena e disincantata sugli uomini e le loro vicende.

Si conclude con la testimonianza del Prologo: «La legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità, vicine alla Sapienza, vennero per mezzo di Gesù Cristo» (Gv 1,17).

Vibo Valentia, 19/4/2026

Zero, il peso del silenzio

Annita Vitale presenta il suo romanzo d'esordio alla Libreria Cuori d'Inchiostro di Vibo Valentia: una serata intensa, attorno a un libro necessario



C'era qualcosa di speciale nell'aria giovedì 9 aprile, alla Libreria Cuori d'Inchiostro di Vibo Valentia. Non la solita leggerezza del dopo-Pasqua, ma la densità silenziosa che certi libri portano con sé prima ancora di essere aperti. *Zero*, romanzo d'esordio di Annita Vitale, pubblicato da GrafichÉditore di Antonio Perri, era il protagonista della serata. A dialogare con l'autrice, il critico letterario Marcostefano Gallo. Ad accogliere tutti, con la calore che contraddistingue la sua libreria, Francesca Griffò.

«Sono molto contenta di ospitare Annita Vitale», ha esordito Francesca Griffò aprendo l'incontro, «perché lei di cultura vive. E questa parola, cultura, stasera non la usiamo a caso.» Un benvenuto sentito, carico di stima, che ha subito dato il tono alla serata: nessuna leggerezza decorativa, nessuna distanza di sicurezza dal tema. Il libro di Annita Vitale affronta l'abuso sessuale sui minori, e lo fa — come ha sottolineato più volte la libraia — senza colpevolizzare, senza puntare i riflettori sull'orrore fine a se stesso, ma scendendo negli abissi dell'animo umano con una scrittura che obbliga a riflettere.

A portare i saluti della casa editrice è stata Nella Fraga-

le, che ha confermato con parole dirette quanto il progetto le stesse a cuore: «È un libro quasi necessario», ha dichiarato, «perché di questo argomento si parla solo per statistiche, non lo si affronta mai in modo reale. Lei poteva scegliere un'altra casa editrice. Ha scelto noi, e non posso che ringraziare.» Un riconoscimento reciproco di fiducia tra autrice ed editore, raro e prezioso.

«Questo tema era conficcato dentro di me da moltissimi anni. A un certo punto è diventato un'urgenza: tirarlo fuori stava diventando pesante tenerlo solo per me.»

— **Annita Vitale**

È stato Marcostefano Gallo a condurre il dialogo con l'autrice, con la sensibilità di chi ha letto il romanzo lasciandosi attraversare, non da critico distante ma da lettore coinvolto. «Ho letto il romanzo senza sapere chi fosse l'autrice», ha raccontato, «per farmi un'idea libera. E la cosa che più mi ha colpito è che il punto centrale viene posto subito, fin dall'inizio — come in un noir che ragiona davanti al cadavere. Il tema non è il colpo di scena: è tutto ciò che c'è intorno.»

Centrale nella conversazione è stato il tema della parola: del suo peso, della sua assenza, del momento in cui dare un nome alle cose le rende reali. *Zero* è costruito su silenzi eloquenti, su vuoti che parlano più di





qualunque frase. Valentina, la protagonista, ha vissuto per anni in apnea — come ha detto più volte la stessa Vitale — senza riuscire a dare un nome a ciò che sentiva. «Ho scelto ogni parola di questo libro», ha confessato l'autrice. «Non ne ho buttata nessuna. Volevo che l'atmosfera si percepisse fisicamente — la densità dell'aria, la pesantezza, e poi, a tratti, la leggerezza. Perché la leggerezza ha un suono e un colore diversi dalla difficoltà.»

Il momento più teso e insieme più liberatorio della serata è stato quando Gallo ha letto a voce alta il passaggio in cui Valentina finalmente nomina l'orrore: *abuso sessuale sul minore*. La ripetizione di quelle parole nel romanzo, ha spiegato Gallo, non è un artificio retorico: è la costruzione progressiva della realtà. «Tu riesci a vivere un orrore quando gli dai un nome. E da quel mo-



mento il mosaico comincia a ricomporsi, al contrario, e si capisce tutto il resto.» L'autrice ha confermato: per Valentina, nominare è rinascere — non senza dolore, ma finalmente in modo autentico.

Uno degli aspetti più originali del romanzo, e più discussi in sala, è la scelta di dar voce anche al carnefice — non per giustificarlo, ma per indagarne la psicologia. «Non mi interessava dire che il mostro è un mostro, perché si vede da ciò che ha fatto», ha spiegato Vitale. «Mi interessava rappresentare la complessità dell'esistenza, anche nella sua bruttura. Io detesto prendere un'acchetta e spaccare le cose a metà: la realtà è sempre troppo complessa per essere semplificata.» Una posizione

coraggiosa, che non ha mancato di suscitare riflessioni nel pubblico.

La geografia del romanzo — la Calabria interna di Pratola, la doppiezza di Fiume e Berlino — non è ornamento, ma specchio della storia. «Le città che ho scelto sono tutte doppie, divise, spaccate», ha detto l'autrice. «Come i miei personaggi, che sono tutti più o meno rotti.» E la Calabria, ha tenuto a sottolineare, è presenza profonda nel libro: «Io sono una calabrese che crede molto nella forza di questa terra. Abbiamo una resilienza straordinaria. Ma abbiamo anche una rassegnazione che a volte non ci consente di ribellarci a ciò che dovremmo.»

Il finale del romanzo, quando Valentina si mette «piedi al suolo, radici nel terreno», ha aperto uno dei momenti più intensi della serata. «Non si può recidere la propria radice», ha detto Vitale con convinzione. «Anche se è una radice dolorosa, mostruosa — da lì veniamo. Se stai sospeso, senza i piedi nella terra, qualsiasi cosa ti butta giù. Bisogna partire da lì, per associazione o per dissociazione, anche criticando quelle radici, ma partire da lì.» Un messaggio di speranza, non ingenua, guadagnata parola per parola.

A chiudere la serata, un dettaglio che vale quanto tutte le analisi letterarie: Annita Vitale ha raccontato di aver portato *Zero* nelle scuole, e di aver ricevuto messaggi da due ragazzi che, dopo averlo letto, le hanno scritto per chiedere aiuto. «Vale tutto», ha detto con voce commossa. «Questo è il motivo per cui esiste il libro.» Il romanzo nasce da una storia vera, consegnataLe anni fa da un ragazzo all'università — la prima volta che lui la raccontava a qualcuno. Annita se l'è portata dentro per anni, finché non è diventata urgente quanto un respiro trattenuto troppo a lungo.

La Casa della Cultura del comune di Marcellinara ha ospitato Mariannina Amato e il suo libro “La mente nella percezione visiva e nella 3D Therapy®”.

Il 22 aprile alle ore 18 si è svolto presso la Casa della Cultura, nel comune di Marcellinara, alla presenza del sindaco Vittorio Scerbo, la presentazione dell'ultimo libro della Dr.ssa Mariannina Amato “La mente nella percezione visiva e nella 3D Therapy®”. Ad introdurre e conversare con l'autrice la Dr.ssa Maria Elena Godino con la moderazione della Prof. Carmela Bueti.

L'incontro, partecipato da un'assemblea interessata, ha assunto un'atmosfera piacevole e familiare su tematiche psicologiche, esperienziali ed esistenziali facendo emergere l'importanza della percezione delle proprie emozioni, sensazioni e cognizioni in ogni momento della vita. Infatti, la mente è organizzata e strutturata ad elaborare velocemente tutte le informazioni che provengono dal proprio Sé e dall'ambiente producendo una adeguata risposta comportamentale. L'autrice ha concretamente esposto con materiali l'applicazione della 3D Therapy® fornendo la chiave di lettura dei processi messi in atto dalla mente nell'osservare l'oggetto 3D®, terzo elemento terapeutico rispecchiante il mal-essere della persona. Individuato il problema “ri-

specchiato” dall'oggetto 3D® la mente attiva il processo di elaborazione ed integrazione sino alla risolu-



zione della problematica riportata.

Il libro stato presentato a novembre 2025 a Parigi ottenendo un discreto successo, con la partecipazione di un articolo scientifico al Congresso di Psichiatria e Neuroscienze. A Lamezia Terme è avvenuta la presentazione a gennaio presso il Chiostro ed è imminente la partecipazione ad Oslo al Congresso Europeo EMDR.

A conclusione dell'incontro il sindaco entusiasta ha espresso l'intenzione di convogliare presso la Casa della Cultura incontri tematici di prevenzione e argomenti di psicologia



LA DURA FATICA DEL RISVEGLIO



di Daniela Magnone

C'è un momento, ogni mattina, che meriterebbe di essere filmato: quello delle 8:00.

Tutti dovrebbero poter vedere le facce buffe dei bambini al loro ingresso, i loro occhi assonnati e a volte anche ancora socchiusi, i passi incerti, gli zaini trascinati come se contenessero il letto nel quale sicuramente preferirebbero trovarsi in quel momento!

Qualcuno sbadiglia, qualcun altro fissa il vuoto cercando di capire in che dimensione si trovi, qualcun altro ancora chiede già di andare in bagno perché, a casa, di fretta... non è riuscito!

Ma come dargli torto? Alle 8 del mattino tutti dobbiamo ancora carburare come se fossimo tanti vecchi computer che per accendersi impiegano minuti interminabili...

E allora la prima ora diventa una sopravvivenza.

Si passa da un appello interrotto continuamente dai ritardatari ad infiniti tentativi di catturare la loro concentrazione e poter finalmente dare il via alla giornata. Ma perché tutto ciò? Perché, probabilmente la sera si va a letto troppo tardi!

Si sa come sono i bambini... "Ancora cinque minuti",



"Un attimo", "Sto arrivando", "Il cartone sta per finire, vengo", le interminabili partite alla play che veramente fanno perdere il senso dello scorrere del tempo... ed il danno è fatto, l'ora dell'andare a dormire slitta sempre più in avanti ed il mattino di conseguenza arriva sempre più presto.

Il risultato?

Bambini assonnati e mezzi addormentati. Ma il sonno dei bambini è una cosa seria! Dormire il giusto numero di ore, sia per gli adulti che per i piccoli, non è un lusso ma una necessità da rispettare.

Solo dopo la giusta quantità di ore di riposo notturno i bambini potranno arrivare a scuola pronti ad ascoltare, imparare, partecipare attivamente. Solo dopo aver dormito il giusto numero di ore avranno l'energia per giocare, pensare, produrre e vivere la vita scolastica con la necessaria intensità.

E allora forse sarebbe il caso di recuperare la difficilissima arte di dire "adesso basta" e andare tutti a nanna, di spegnere un po' prima la play, leggere una bella ed intramontabile favola della buonanotte, abbassare le luci e abbandonarsi amorevolmente tra le braccia di Morfeo, scivolando dolcemente nel mondo dei sogni e recuperando, in tal modo, le energie necessarie ad affrontare una nuova giornata con la giusta carica e la serenità di godersi ogni momento.



Guardare fuori per vedere dentro

di Tommaso Cozzitorto



Esiste un momento sospeso, un silenzio particolare che si genera quando i nostri occhi incontrano l'infinito di un orizzonte o la verticalità di una montagna. In quell'istante, il paesaggio cessa di essere una semplice coordinata geografica e diventa uno stato d'animo.

L'emozione che scaturisce dalla natura non è mai un evento passivo: è un dialogo serrato tra ciò che vediamo fuori e ciò che custodiamo dentro. Ammirare un paesaggio è, in ultima analisi, un atto di profonda introspezione. Quando osserviamo un panorama, non stiamo solo registrando dati visivi. Stiamo proiettando i nostri vissuti su tele di roccia, acqua e cielo. L'introspezione rientra in questo processo attraverso un meccanismo di risonanza: La Quietè: Un lago immobile può riflettere il nostro bisogno di pace o, al contrario, rendere assordante un tumulto interiore.

La Malinconia: Un bosco autunnale evoca il senso del tempo che passa, trasformando il paesaggio in una metafora della nostra caducità.

L'Espansione: Davanti al mare, i confini del "sé" sembrano dilatarsi, permettendoci di evadere dalle prigioni

mentali quotidiane.

Nella storia dell'arte e della letteratura, il legame tra paesaggio e introspezione ha raggiunto il suo apice con l'estetica del Sublime.

In Arte: Caspar David Friedrich Nessuno ha catturato l'introspezione paesaggistica meglio di Friedrich. Nel suo celebre Viandante sul mare di nebbia, l'uomo è di spalle: noi non guardiamo il suo volto, ma guardiamo con lui. Il paesaggio non è decorativo, è l'oggettivazione del pensiero. La nebbia rappresenta l'incertezza del futuro, mentre le vette che affiorano sono le certezze dell'anima.

In Letteratura: Giacomo Leopardi Per Leopardi, il paesaggio è l'innescò del potere immaginativo. Ne L'Infinito, l'ostacolo fisico (la siepe) è ciò che permette alla mente di costruire un paesaggio interiore fatto di "interminati spazi" e "sovrumani silenzi". Qui l'introspezione diventa cosmica: l'individuo si smarrisce nel tutto, provando un piacere che è, allo stesso tempo, pauroso e dolcissimo.

Il Romanticismo ci ha insegnato che la natura è un organismo vivente che risponde ai nostri battiti. William Wordsworth sosteneva che la natura fosse la guida e la guardiana del suo cuore. Per i poeti "paesaggisti", guardare fuori significa sempre guardare dentro.

"Il paesaggio è uno stato dell'anima."

— Henri-Frédéric Amiel

Questa celebre massima riassume l'essenza dell'esperienza: non esiste un paesaggio "oggettivo". La stessa scogliera apparirà tragica a chi soffre e maestosa a chi è felice.

In un'epoca dominata dagli schermi, recuperare la capacità di "abitare" un paesaggio con lo sguardo significa recuperare il contatto con se stessi. Fermarsi davanti a un tramonto non è una perdita di tempo, ma un esercizio di ecologia della mente.

Ammirare il mondo esterno ci costringe a rallentare, a respirare e, infine, a chiederci chi siamo in rapporto all'immensità che ci circonda. Il paesaggio non ci dà risposte, ma ha il potere magico di porci le domande giuste.

Il paesaggio non ha linguaggio e la luce non ha grammatica, eppure milioni di libri cercano di raccontarli.

(Robert Macfarlane)

Pensieri ad alta voce “L’illusione di un mondo indolore”



di Teresa Notte

Che la società odierna sia costruita sul mito dell’efficienza massima, dove tutto deve essere perfetto e rapido, è sotto gli occhi di tutti: la performance prima di tutto! E ogni disagio diviene un disturbo da risolvere immediatamente... con una pillola, un diversivo, un algoritmo: la sofferenza non deve quasi più essere un’esperienza umana, ma un malfunzionamento; non è una voce umana, a volte un grido, ma un rumore di fondo da zittire. Peraltro, viviamo immersi in un flusso di stimoli che anestetizza l’interiorità: i *social media* impongono... e insegnano, soprattutto alle nuove generazioni, la rapidità emotiva, che fa passare in un istante dal riso alla rabbia, dalla commozione al sarcasmo, ma questa oscillazione continua impedisce di stabilizzare le emozioni, e di metabolizzarle: la nostra è una società che vuole solo picchi e mai profondità. Eppure, questa fuga dal dolore produce sicuramente una psiche fragile, costantemente in bilico tra ansia e alienazione, poiché il rifiuto del dolore ci priva della nostra profondità emotiva, separandoci da quella dimensione tragica sì, ma nello stesso tempo fertile, che ha sempre costituito il vero motore dell’esperienza umana. Infatti, dal punto di vista psicologico, la negazione del dolore produce conseguenze, apparentemente invisibili, ma estremamente gravi, poiché le emozioni negate non scompaiono ma vengono interiorizzate, depositandosi come tensione cronica, insonnia, irrequietezza e ciò che non viene espresso o simbolizzato rimane congelato nella psiche.

Schopenhauer aveva compreso con lucidità disarmante che il dolore non è un accidente, ma la manifestazione stessa della volontà di vivere; l’essere umano desidera e il desiderio è per sua natura mancanza: ogni soddisfazione genera un nuovo bisogno ed è nella tensione infinita tra ciò che si ha e ciò a cui si anela che si consuma la vita. Accettare questa dinamica non significa arrendersi, ma capire che la sofferenza è la forma in cui la vita si rivela a noi nella sua verità più nuda. Inoltre, Carl Rogers sosteneva che ciò che è più personale è anche ciò che è più universale: rinunciare alla sofferenza significa rinunciare alla condivisione e, dunque, alla possibilità più autentica di contatto con gli altri. Nietzsche, con il suo *amor fati*, invitava a non fuggire il dolore ma ad “amare il proprio destino”, affinché

la sofferenza, facendo crollare le certezze superficiali, costringa a reinventare la nostra forma interiore. La sofferenza può diventare potenza creatrice, decisamente più della tranquillità della certezza – certezza che è spesso solo illusione, soprattutto quando proiettata sul futuro-; è così che la sofferenza ci costringe a reinventare la nostra forma interiore ed è proprio da qui che nasce la possibilità di una rinascita psicologica: ciò che era ferita diventa fonte di identità e motore per continuare a vivere.

Da un punto di vista psichico, la sofferenza funziona come un rito di passaggio: un varco in cui l’Io si disarticola per ricomporsi in una forma più profonda. Tre risultano gli *step* fondamentali:

- **accettarla cioè riconoscere che il dolore esiste, senza negarlo né idealizzarlo;**
- **nominarla: dare parole alle emozioni, perché ciò che è detto cessa di essere indicibile;**
- **attraversarla: permettersi di sostare nella vulnerabilità, poiché non si guarisce fuggendo dal dolore, ma attraversandolo.**

Bisogna, allora rallentare. La fretta, spesso, è un meccanismo di difesa: correre serve a non sentire. Ma il dolore, come scriveva Rainer Maria Rilke, “ha bisogno di tempo per trasformarsi in qualcosa di nostro”. Rallentare significa, quindi, concedersi lo spazio dell’ascolto, un tempo in cui il corpo e la mente possano ricomporsi e la sofferenza possa diventare linguaggio, prima, e motore attivo, dopo, anziché sintomo immobile.

Saper stare nel dolore, abitarlo temporaneamente senza esserne schiacciati, significa ritrovare la propria capacità di essere vivi proprio attraverso la ferita: è lì, nel punto dove la vita fa più male, che può nascere la vera forza per vivere la difficoltà e superarla nel miglior modo possibile.

Serata di pura comicità al Teatro Grandinetti: **“Io, Alfredo e Valentina”** con **Sasà Palumbo**



Lamezia Terme, 9 aprile 2026 – Il sipario del Teatro Grandinetti si è chiuso ieri sera su una delle serate più brillanti e divertenti della stagione teatrale organizzata da I Vacantusi. Protagonista assoluta è stata la commedia “Io, Alfredo e Valentina”, scritta da Saverio Gange-
 mi e diretta magistralmente da Sasà Palumbo, portata in scena dalla Compagnia Comica Partenopea – ACIS Il Sipario nell’ambito del ricco cartellone VacaFest/Vacantiandu

Il pubblico, caloroso come sempre nella storica rassegna lametina, ha regalato risate a scena aperta per oltre due ore. Si tratta di una commedia degli equivoci irresistibile, che parte da una semplice incomprensione fami-

liare per trasformarsi in un vortice esilarante di malintesi, colpi di scena e situazioni al limite del paradossale. Federico, single incallito, si trova improvvisamente al centro di un intreccio che coinvolge la sorella Valentina e il cognato Alfredo, con l’amicizia messa a dura prova e l’equilibrio precario di un nucleo familiare che rischia di esplodere tra gag e battute fulminanti.





La regia di Sasà Palumbo, autore, attore e anima della compagnia napoletana, ha saputo dosare perfettamente ritmo, tempi comici e interpretazioni, valorizzando al meglio il cast che ha dimostrato grande affiatamento e una verve tutta partenopea. Palumbo, già amato dal pubblico calabrese per precedenti successi, ha conquistato ancora una volta la platea con la sua capacità di trasformare il palcoscenico in un luogo di spensieratezza e intelligenza comica.

Nel saluto finale di Sasà Palumbo al gruppo organizzatore l'artista si è complimentato calorosamente con Nico Morelli, Walter Vasta e con tutto il collettivo de I Vacantusi per il percorso di crescita e di maturazione artistica dimostrato negli anni. «Avete fatto un lavoro straordinario – ha detto Palumbo dal palco – siete evoluti in modo impressionante, alzando costantemente il livello degli spettacoli portati su questo palcoscenico. Oggi il VacaFest è una realtà di riferimento con una pro-

grammazione di qualità che fa onore al teatro italiano». Parole che hanno strappato un lungo applauso al pubblico e che rappresentano un riconoscimento importante per chi, da oltre diciassette edizioni, lavora con passione e professionalità per portare grande teatro in città. Nico Morelli (direzione artistica) e Walter Vasta (parte amministrativa e organizzativa) hanno costruito negli anni un'associazione solida, capace di fidelizzare il pubblico e di proporre titoli di richiamo nazionale senza mai perdere l'anima popolare e autentica della rassegna.

La stagione dei Vacantusi al Grandinetti continua a confermarsi come uno degli appuntamenti culturali più attesi della regione, capace di mescolare comicità napoletana, drammaturgia contemporanea e grandi classici in un cartellone vario e di alto livello.

Bravi tutti, dal cast ai tecnici, e soprattutto complimenti a chi, dietro le quinte, rende possibile tutto questo. Il teatro a Lamezia è vivo, e si vede.



“La comunità cristiana per la profezia. Condannare tutte le guerre per costruire e accogliere la pace” con Sergio Tanzarella,

Martedì 14 aprile si è aperto con un convegno il 40° della fondazione della parrocchia di Maria SS: delle Grazie guidata da don Domenico Cicione Strangis e don Francesco Farina a Lamezia Terme. Il tema: “La comunità cristiana per la profezia. Condannare tutte le guerre per costruire e accogliere la pace” ha visto la trattazione del prof. Sergio Tanzarella, della Pontificia Facoltà Teologica dell’Italia Meridionale, sezione san Luigi, in Napoli, della Pontificia Università Gregoriana in Roma, e fondatore e presidente dell’Istituto di Storia del Cristianesimo, oltre che autori di tanti volumi dedicati a grandi temi contemporanei e testimoni luminosi come don Lorenzo Milani, di cui ha curato l’Opera Omnia, don Pino Puglisi, don Peppino Diana, suo allievo, il giudice Rosario Livatino ed altri. Ha introdotto con garbo ed equilibrio il parroco don Cicione presentando lo scopo dell’evento che apre il programma del 40° citando il primo parroco don Enzo Pujia, ed i religiosi minimi che hanno avviato la zona pastorale: padre Giuseppe Morosini, oggi arcivescovo metropolita emerito di Reggio Calabria e Bova, padre Francesco Di Turi, padre Giovanni Vercillo, Suor Anna Maria Rovetta che per primi hanno animato pastoralmente il territorio pre-parrocchiale.

Prendendo la parola il moderatore nonché coordinatore

culturale-teologico del 40° il prof. Filippo D’Andrea ha presentato articolatamente il tema ed il relatore il quale ha un rapporto consolidato con Lamezia giacché viene invitato periodicamente in eventi ecclesiali e culturale sia per parlare dei suoi volumi che su argomenti di stretta attualità. Dopo una prima parte sui conflitti internazionali e l’urgenza di pace, tracciando la storia del Novecento attraversando le parole dei papi da Benedetto XV, a Giovanni XXIII, Paolo VI, Giovanni Paolo II, Benedetto XVI, papa Francesco e papa Leone, ha parlato del profeta di pace, fautore del primato della coscienza e dell’intelligenza critica della fede don Lorenzo Milani, si è fermato sul suo ultimo lavoro in seconda edizione ampliata “Don Lorenzo Milani. Abbasso tutte le guerre. Lettera ai Giudici. Lettera ai cappellani militari” con una lettura critica dello stesso prof. Sergio Tanzarella.

L’evento si è arricchito di un interessante dibattito, sostenuto dalla presenza delle Suore presenti nella parrocchia, e dei responsabili laici dei diversi settori parrocchiali. In conclusione il parroco don Domenico ha dato appuntamento per il prossimo convegno che affronterà un tema di natura ecclesiologicalo- sacramentaria di stretta attualità, nel solco di una crescita della coscienza cristiana capace di testimoniare nel territorio lametino e calabrese.





*Max e i suoi inseparabili
Ciuk, Ciarlino, Gustavo e Dari*

